



La "Trata" di Viserbella - Mensile della Parrocchia "S. Maria Assunta" - Distribuzione Gratuita - Novembre 1999

Autorizzazione Curia Vescovile di Rimini n. CA 97/15 del 1/4/97 - Direttore Responsabile Montemaggi don Benito
 Redazione e Amministrazione Viale Porto Palos, 102 - Viserbella - Tel. e Fax 0541-720896

...la voce del "Don"

CULTURA, FEDE E TRADIZIONE VERSO IL TERZO MILLENNIO

Quando ieri si parlava di cultura, questo termine veniva riferito ad un numero ristretto di persone: in paese erano il medico, il farmacista e il parroco; in città erano i professori, gli avvocati. Coloro, insomma, che contavano qualcosa. Il mondo cattolico di estrazione popolare guardava la cultura con indifferenza e diffidenza. E' stato scritto che "la cultura rende un popolo facile da guidare, ma difficile da lasciare; facile da governare, ma impossibile a ridurre in schiavitù".

La cultura è il complesso della vita intellettuale di un popolo, è anche il bagaglio da cui si attinge e cui ci si ispira, ma nel tempo può evolversi e cambiare.

La cultura non è tanto sapere molto, ma vivere i fatti della propria esistenza con molta simpatia ed ammirazione. E' la coscienza di un popolo che sa scoprire le spinte valide dei cambiamenti, li sogna, li coltiva, nell'attesa che gli ideali diventino realtà. Non c'è uomo o donna che viva fuori dal proprio mondo culturale, perché la cultura è il mondo concreto in cui ogni persona vive.

Possiamo dire che ogni tipo di mentalità è figlio della cultura: essa genera i comporta-

Continua a pag. 4

CHE COS'E' IL GIUBILEO?

di Laura Perazzini

Il testo più antico che parla del Giubileo si trova nella Legge di Mosè, in particolare nel libro del Levitico. Tale legge ordina al popolo di osservare ogni sette anni un anno sabbatico. L'anno sabbatico prevedeva che la terra rimanesse incolta che il prodotto spontaneo della stessa appartenesse a tutti.

L'anno giubilare deve essere celebrato dopo sette anni sabbatici, quindi ogni cinquant'anni. In ebraico l'anno del giubileo è così chiamato perché viene annuncia-

to con il suono dello "jobel", strumento fatto con il corno del mon-

tevano accompagnare l'anno giubilare (le prime tre valgono anche

per l'anno sabbatico): riposo della terra, liberazione degli schiavi, remissione dei debiti, riscatto delle proprietà. Tali disposizioni si fondavano sulla dignità dell'uomo, sul diritto della terra e sulla fede in Dio, creatore e liberatore.

L'iniziativa dell'Anno Santo fu presa non dal Papa, ma dal popolo cristiano, infatti fin dal

principio del 1300 affluirono a Roma per visitare le tombe degli apostoli Pietro e Paolo, folle nu-

Continua a pag. 4



tone. In latino "jubileum" significa gioia, il Giubileo indica così un anno di gioia. Quattro erano le disposizioni sociali ebraiche che do-

VISERBELLA, ARRIVANO LE POLEMICHE

di Giovanni Benaglia

La ripresa autunnale porta con sé uno strascico di polemiche. L'ultima, ma ormai anche l'unica, riguarda il senso unico. Voglio fare due considerazioni. La prima: non credo che i problemi dei negozi di Viserbella siano dovuti esclusivamente al senso unico. Anzi, credo che questo non c'entri proprio niente. Sono dovuti invece, in primo luogo, alle dimensioni troppo piccole del nostro paese: lo dimostra il fatto che d'estate c'è

un incremento esponenziale dei negozi dovuto all'incremento della popolazione. Non mi pare che nessuno di questi abbia dei problemi per il senso unico. In secondo luogo, abbiamo esercizi commerciali troppo generici e troppo uguali a quelli che ci sono da altre parti. Non vedo perché uno da Bellaria debba venire a comprare da noi quando lungo la strada trova lo stesso negozio più vicino a casa. D'altronde i grandi econo-

misti ci insegnano che se l'offerta è alta e la domanda rimane invariata i profitti si annullano. Il problema si risolverebbe se avessimo negozi più specializzati: allora cari concittadini non c'è senso unico o isola pedonale che tenga. Se un determinato prodotto c'è solo qui, state pur sicuri che problemi di vendita non ce ne sono.

Seconda considerazione: non credo che il problema principale di

Continua a pag. 4

LA GRANDE PAURA

di Giorgio Benaglia

Si era a metà settembre 1944 e, a parte le solite incursioni aeree e il rumore lontano delle artiglierie, non succedeva nulla. Il fronte era fermo oltre Cattolica. L'attesa dei "liberatori" si faceva spasmodica. Ogni attività era paralizzata: l'energia elettrica non funzionava da tanto tempo. La preoccupazione di tutti era quella di procurarsi qualcosa da mangiare. Il mulino ad acqua della Zinganera poteva macinare piccole quantità di grano portate individualmente e solo quando c'era acqua.

Anche il forno cuoceva solo a chi portava la pasta già lievitata. Triste ricordarlo, persino il trasferimento dei morti al cimitero era sospeso, sia per l'inagibilità dello stesso dovuta ai bombardamenti, sia perché mancavano i mezzi atti al trasporto; difatti nelle aiuole prospicienti la Villa Salus erano già state interrate alcune salme.

Fu in quei giorni che vissi l'episodio più pauroso della mia vicenda romagnola.

Nelle prime ore di un assolato pomeriggio, mentre ero in casa, udii concitate voci femminili provenire dalla via Colli: "Burdeli, u iè i tedeschi, scapè." Io e mio fratello Gianni prendemmo affannosamente la via dell'orto che era dietro la casa, in cerca di un nascondiglio, ma

già lì, con una lucente pistola in mano e il sorriso sulle labbra ci aspettava un biondo ufficiale tedesco. Fummo radunati, assieme ad una ventina di altri, sulla costa dei Furlon. Il tenente si esprimeva in un buon italiano, disse che gli servivano degli uomini per lavori di scavo al cimitero. Il tono voleva essere rassicurante ma diverse donne che ci avevano seguito attorniavano l'ufficiale perorando ognuna il rilascio del proprio congiunto. Uno del gruppo venne scartato perché male in arnese, a me, quando constatarono che avevo sedici anni, proposero di andarmene, ma io rimasi non volendo abbandonare Gianni. I militari non avevano distintivi delle SS e nemmeno l'aria bellicosa però ci fecero marciare in fila indiana e sotto la minaccia delle armi. Durante il tragitto, quando intesi mormorare che ci avrebbero fatto fuori tutti e che quella era una rappresaglia, cominciai ad avere paura; qualcuno piangeva.

All'inizio della strada della Sacramora ci sorvolò più volte un ricognitore e i tedeschi ci costrinsero a nasconderci nel fossato laterale sotto la copertura degli arbusti; sperammo in quei momenti che l'aereo attivasse via radio le artiglierie inglesi sulla nostra zona, permet-

tendoci, nel pandemonio che si sarebbe creato, la fuga da quella che ormai ci appariva come una passeggiata verso la morte. L'aereo, così come era arrivato, sparì nel nulla. L'angoscia mi soffocava, sentivo il cuore appesantito come se si fosse riempito di sangue. Pensai ai molti pericoli vissuti sino allora e dai quali ero scampato; momenti poi raccontati con qualche eccesso di vanagloria; questa volta però era diverso. Recitavo un'Ave Maria dietro l'altra così, meccanicamente, senza senso pensando che stavo facendo una fine da "minchione", senza né scopo né gloria. Una volta giunti al camposanto i soldati distribuirono pale e picconi e ci fecero approntare delle piazzole per i loro cannoni anticarro e successivamente sistemare a rifugio il sottoscala che porta alla Cappella. Il lavoro e la paura mi avevano prostrato. Era già notte quando arrivò il rancio caldo per i tedeschi. Ci venne offerto del minestrone e fu allora che prendemmo coscienza che non eravamo destinati ad una esecuzione sommaria. "Ai morituri non si dà da mangiare". Piano piano si faceva strada nei nostri animi la speranza; guardavo quei militari che potevano avere solo qualche anno più di me con altri occhi. Ci avevano sistemati nella Cappella e ridevano guardandoci mangiare con avidità e forse, per creare un diversivo, vollero inscenare anche una rappresentazione teatrale. Avevano trovato dei paramenti sacri da qualche parte e li avevano indossati imitando una funzione religiosa; entrarono poi degli altri loro commilitoni alcuni dei quali tenevano in mano teschi e tibie razzati dalle tombe prospicienti scoperciate dalle bombe. In quel modo esasperato volevano forse confermare la loro identità guerriera priva di ogni debolezza secondo i codici di comportamento del soldato tedesco e dove, il quotidiano pericolo, non solo toglieva loro qualsiasi slancio umanitario ma addirittura li esaltava. Alcuni dei miei compagni, di fronte a quello spettacolo si misero a sorridere. Ci si rendeva conto che la tensione era notevolmente diminuita e quei sorrisi avevano un che di lusinga verso chi sino ad allora ci aveva così ferocemente spaventato. Quegli atteggiamenti blasfemi portavano duri colpi ai miei principi fatti di sacralità per quel luogo; non volevo, sorridendo, essere partecipe di un satanismo smargiasso fatto a beneficio di un teatrino inutile, anche se capivo che compiacendoli si poteva accelerare la fine di quel pomeriggio da incubo. Quante volte, negli anni successivi, mi sono visto riflesso nei pensieri di quei momenti dove l'opportunità superava il coraggio. A notte fonda ci lasciarono andare. Percorremmo il ritorno a Viserbella quasi di corsa. Ci sentivamo leggeri leggeri, felici quasi fosse finita la guerra, ma quante traversie invece ci attendevano.

I PROBLEMI DE "LA TRATA"

di Elena Guiducci

Nell'ultimo incontro della redazione del giornalino, che si è svolto lunedì 11 ottobre, sono emerse alcune problematiche che riguardano, in particolare, i contenuti e la lunghezza dei nostri articoli. A questo proposito, ci aspettavamo alla riunione un'affluenza maggiore, in particolare di quelle persone che hanno fatto presente tali osservazioni, per poterne discutere insieme e trovare una soluzione adeguata. Ciò perché la critica costruttiva è sempre ben accetta, come strumento per crescere e migliorarsi e anzi, da parte nostra, non è mai mancato l'invito a tutti di collaborare, di dare suggerimenti e di partecipare attivamente alla stesura degli articoli.

Redigere un giornale, per quanto piccolo possa essere, infatti, comporta delle spese (oltre quattro milioni all'anno) e non è cosa semplice: bisogna riunirsi, discutere degli argomenti da trattare, della grafica da adottare, della stesura degli articoli, della loro impaginazione, incontrarsi di nuovo per la correzione delle bozze, decidere quali elaborati modificare, quali disegni pubblicare, fare la stesura definitiva del giornale, portarlo in tipografia, ripiegarlo a mano e, infine, distribuirlo gratuitamente nelle case.

Quello che, inoltre, si deve sottolineare è che la nostra redazione è composta soltanto da sei persone e, quindi, disponiamo di un numero esiguo di articoli fra cui poter scegliere i migliori, per cui, generalmente, tutti sono pubblicati. A ciò si aggiunga che noi della redazione non siamo giornalisti professionisti e che, quindi, cerchiamo di fare del nostro meglio, pur riconoscendo i nostri limiti e il fatto che, a volte, siano stati pubblicati articoli meno buoni o interessanti di altri.

Una soluzione che è emersa, nell'ultimo incontro, è stata quella di pubblicare "La Trata" una volta ogni due mesi circa, sperando, in questo modo, di avere più tempo per meditare sugli argomenti da svolgere, maggiore materiale fra cui scegliere e una più attenta elaborazione dei contenuti.

Voglio comunque ricordare, a tutti voi lettori, che l'invito a partecipare alla stesura degli articoli, è, ora più che mai, forte. Vi invitiamo, dunque, di uscire allo scoperto, sperando di avere tra noi, al più presto, altri collaboratori che sappiano darci nuove idee, stimoli ed entusiasmo per poter continuare insieme a pubblicare il nostro giornalino.

CHE FINE FANNO I MIEI VESTITI?

a cura del Gruppo Caritas Parrocchiale

Il titolo riporta quella che, probabilmente, sarà una domanda ricorrente in molti di noi. Coloro che hanno sempre generosamente donato vestiario, generi alimentari o denaro in occasione di emergenze umanitarie, si saranno giustamente sentiti imbrogliati in seguito alla dimostrazione, fatta peraltro con gran clamore giornalistico, che tali aiuti non sempre raggiungono chi ne ha urgente bisogno.

In seguito allo sfruttamento del marchio "Caritas" da parte di chi astutamente si arricchisce alle spalle della buona gente, anche le ferme smentite di chi da anni lavora realmente per organizzare la solidarietà delle singole persone, non sono sempre sufficienti a riportare in noi la fiducia verso tale insostituibile organismo.

Anche il centro Caritas di Viserbella, nel suo piccolo, ha risentito di questo calo di fiducia, tanto che gli operatori si sentono in dovere di esporre alcuni chiarimenti, nella speranza di non deludere chi in loro, in questi anni, ha voluto credere.

Ogni settimana arrivano al centro Caritas di Colonia Albertina sacchi di indumenti donati dalle famiglie viserbellesi, felici di contribuire al soccorso dei più poveri (e allo stesso tempo di fare un poco di posto nelle soffitte e nei propri armadi). Tali vestiti vengono sottoposti ad una necessaria cernita: i capi in buono stato e soprattutto puliti (poiché i clienti del centro non sempre hanno possibilità o denaro per lavarli, né la caritas può diventare una lavande-

ria) vengono riposti negli scaffali e successivamente distribuiti a chi ne fa richiesta, in maggior parte immigrati extracomunitari non residenti in paese.

I capi invece troppo consumati, poco puliti o di foggia troppo strana vengono catalogati come "macero" e come tali destinati ai contenitori gialli che trovate ad esempio anche sul piazzale della chiesa.

Questi contenitori furono distribuiti per volontà della Caritas Diocesana, che ne affidò la raccolta del contenuto alla Cooperativa sociale La Formica di Rimini. Se in un primo momento la Caritas ritirava tutto il materiale raccolto, oggi essa preferisce ricevere solo il materiale strettamente necessario al centro di Prima Accoglienza di Via S. Chiara, lasciando il rimanente a disposizione della cooperativa. Questa opera infatti una ulteriore selezione, che porta ad utilizzare gli abiti migliori in un altro centro di distribuzione per indigenti, posto presso i locali della Parrocchia di San Vito, mentre il materiale inutilizzabile viene venduto ad imprese che si occupano del riciclo di indumenti.

I soldi realizzati con la vendita servono poi per finanziare l'attività de La Formica: va specificato che si tratta di una cooperativa senza fine di lucro nata per favorire l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate come handicappati psichici e fisici, ex-detenuiti o ex-toscodipendenti; probabilmente quindi i nostri abiti usati finiscono per aiutare queste catego-

rie di persone (non certo per arricchire la cooperativa). Il vero e proprio vestito finito al macero può invece finire venduto dalle società di riciclaggio a fabbriche ed officine sotto forma di "stracci" o a chi, magari, allestisce bancarelle dell'usato sui mercati.

Non gridiamo allo scandalo quindi, se ci dovesse capitare di ritrovare un nostro abito rivenduto da ignoti in piazza. Quell'abito è servito realmente ai più poveri, non per vestirli, certo, ma per ottenere il denaro necessario ad aiutarli con più lungimiranza. Il Fine, in questo caso, giustifica i Mezzi.

Doniamo allora con gioia, perché per questo il Signore ci ricompenserà, mentre condannerà tutti coloro che hanno approfittato della nostra solidarietà.

Avviso Parrocchiale

Si avvisa che dal 7 Novembre 1999 sarà sospesa la celebrazione della Messa Vespertina domenicale che riprenderà Domenica 2 Aprile 2000.

AI CRESIMANDI E LORO FAMIGLIE

Cari ragazzi, come sapete l'anno prossimo riceverete il Sacramento della Cresima, detto anche della Confermazione, in quanto voi stessi chiedete di essere confermati Cristiani dopo il battesimo che è stato chiesto dai vostri genitori.

Una volta si diceva che si diventava "Soldati di Cristo". Sappiate che state facendo un passo importante, anzi decisivo per la vostra vita di Cristiani. Questo Sacramento non è un traguardo ma è una scelta di vita futura. Tanti Auguri!

Carissimi genitori, i vostri "bambini" che hanno chiesto di essere confermati Cristiani, chiedono di festeggiare questo momento importante della loro vita. Mi raccomando che questi festeggiamenti non siano finiti a se stessi, ma continuino per la vita dando loro un chiaro e duraturo esempio di vita cristiana.

Complimenti per come li avete allevati!

Basilio

L'ARTE DEL BERE

Rubricetta periodica curata da Salvatore Avantageggiato

A San Martino ogni mosto si fa vino: anche l'Albana!

La leggenda racconta che nel 435 Galla Placidia figlia dell'imperatore Teodosio giunse in un paesino della Romagna a cavallo di una giumenta bianca.

La bellezza della principessa confuse gli abitanti del paese che le offrirono, in un boccale di terracotta, uno speciale vino del luogo: l'Albana. La bella principessa dopo averlo bevuto, inebriata esclamò: "Non così umilmente ti si dovrebbe bere, bensì - berti in oro - in omaggio alla tua soavità". Da allora il paesino prese il nome di Bertinoro e quel vino si beve in preziosissime coppe presso la corte di Ravenna.

Un grande estimatore del gustosissimo vino fu pure Federico Barbarossa ospite della con-

tessa Frangipane.

La prima descrizione storica dell'Albana di Romagna risale al *Trattato d'Agricoltura* scritto dal bolognese Pier de' Crescenzo nel 1200 ove si legge: "Vino potente e di nobile sapore, benserbevole e mezzanamente sottile..."

Di colore giallo paglierino tendente al dorato con l'invecchiamento, profumo leggero, sapore asciutto è l'Albana di Romagna nelle tipologie: secco, amabile, dolce e passito. E' ottimo vino da pasto il primo, da dessert l'ultimo, da fine pasto gli altri.

I suoi caratteri organolettici migliorano notevolmente con l'invecchiamento che può prolungarsi fino a cinque o sei anni.

Cin, cin!

...la voce del "Don"

Continua da pag. 1

menti, i valori, i modi di pensare e del vivere. In altre parole possiamo affermare che la cultura di un popolo è la congiunzione tra l'eredità del passato e le pulsioni di progetti futuri (ad esempio, nel mondo della moda, negli stili architettonici, nella nutrizione, nelle arti e nei mestieri).

Per **la fede**, queste affermazioni sono importanti per arrivare alla convinzione che "una fede che non divenga cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata e non fedelmente vissuta". Per questo motivo la Chiesa italiana si muove per un progetto culturale che è **occasione creativa** per esprimere meglio quei doni umani e spirituali presenti nei fedeli, in modo che il mondo possa cambiare secondo gli ideali del Vangelo. In questo contesto s'inserisce la **tradizione** che è la consegna o trasmissione orale da generazione a generazione di antiche memorie, del racconto di avvenimenti o di principi e valori. Mentre la cultura è bagaglio o scrigno cui attingere, la tradizione è piuttosto un fatto vitale. Nella sacra scrittura troviamo tradizioni attivamente ricevute e comunicate, regole di vita trasmesse e ricevute come deposito e tesoro di fede da comunicare alle generazioni future. Gesù stesso dice che è venuto per trasmettere le parole e le opere che ha ricevuto dal Padre.

La tradizione si può conservare o rompere: Gesù nel vangelo di Matteo dimostra di mettersi spesso contro la tradizione dei farisei.

Anche la storia, poi, dimostra che la Chiesa ha sempre avuto la genialità di cogliere ciò che di buono il mondo sapeva offrirle. Ha, infatti, assunto, purificato ed elevato valori umani che ha incontrato, innestandosi in un tessuto sociale e nella cultura di ogni tempo e nazione. L'impegno, la dedizione ed il sacrificio di tanti missionari lo stanno dimostrando anche ultimamente. Per questo, quando la Chiesa italiana s'impegna a realizzare un progetto culturale, non intraprende una nuova attività pastorale, ma tenta di prendere atto di una visione del mondo diversa da ieri e in perenne evoluzione.

Il cristiano, quindi, non è chiamato alla fuga dal mondo, ma a stare nel cuore della storia

con la fiaccola della fede, liberandosi dai complessi di inferiorità, generati spesso dall'incompetenza, dall'impreparazione e, a volte, dall'ignoranza. Così egli può riacquistare il desiderio di parlare e testimoniare la propria fede, offrendo agli uomini un orizzonte alternativo alla visione del mondo e della vita stessa. Anche il Giubileo, attraverso la cultura e la tradizione cristiana dei valori, ci aiuterà ad andare alla scuola dello Spirito Santo, per essere anima del mondo.

Don Benito

... POLEMICHE

Continua da pag. 1

Viserbella sia il senso unico. Ce ne sono ben altri che meriterebbero la raccolta di firme. Ad esempio, il fatto che le fermate dell'autobus siano in mezzo alla strada. La suddetta strada, inoltre, ha una illuminazione più che scadente. Sarebbe meglio alzare la voce per queste cose e non per un problema che in realtà riguarda poche famiglie. Certo, si può discutere anche del senso unico, ma alla fine, dopo aver risolto gli altri problemi che riguardano più in generale la collettività e, soprattutto, non ponendolo come una questione di suprema importanza per il nostro piccolo paese.

Al Nozi d'or

*St'ann senza malan
e mi matrimoni è festeggia i zingent'ann.
Un aveniment pin ad splendor
lis ciema "al Nozi d'or".
Streda longa e molto oscura
che rapresenta vita dura.
I spusalizi jé in fesa calenta
e la mentalità la é tuta un enta.
Si timp che corr, uns parlerà gnienca pioù dal
"Nozi d'or".
La su usenza la andrà in dimentichenza.
Oz tot i fa i div
is spousa, is divorzia e poù... i conviv.
Le finì é rispet m'al tradizioun
e u jé e dispres m'al comunioun.
Questi l'é al novi prospetivi
non lusinghieri, ma ahimè negativi.
Mu me un m'interesa nient
Fìn i qué ai so arvat...enca senza dint
E per la mi fameja ho mustré tent amour
Oz le nosta festa e aloura rispetem stal "Nozi
d'or"!*

Lorio Rossi - Ottobre 1999

... GIUBILEO?

Continua da pag. 1

merose di pellegrini con la speranza di essere liberate dai loro peccati e dalle pene meritate. Aderendo al desiderio della folla, il Papa Bonifacio VIII promulga il primo Giubileo cristiano il 22 febbraio 1300, prevedendo un Giubileo ogni secolo per celebrare il centenario della nascita di Gesù. La periodicità del Giubileo dapprima è variabile, poi si fissa poco a poco ma mai definitivamente ogni 25 anni. Per i credenti la nascita di Gesù Cristo è un messaggio di gioia, poiché Dio si è fatto uomo e vive in mezzo a loro, gioia che deve essere manifestata all'esterno. L'anno del Giubileo è un invito alla conversione: il cristiano farà l'esame di coscienza, confesserà i peccati, riprenderà con maggiore impegno la vita di preghiera e si accosterà con maggior frequenza ai Sacramenti.

Papa Giovanni Paolo II propone per il Giubileo del 2000 non solo il rinnovamento spirituale dei cristiani, ma anche il ritorno al significato originario ebraico dell'anno giubilare: la giustizia sociale: "Non si può più tollerare un mondo in cui vivono a fianco a fianco straricchi e miserabili, nullatenenti e gente che sciupa senza ritegno ciò di cui altri hanno disperato bisogno. Simili contrasti sono un affronto alla dignità della persona umana". Un rito particolare del Giubileo è l'apertura della "porta santa". Questo gesto ha un significato simbolico: con tre colpi di martello, nella notte di Natale, il Papa dà inizio all'apertura di un portale della Basilica di San Pietro (e di altre chiese principali) che è sempre murato. Per tutto l'anno i fedeli possono entrare nella Basilica attraverso questa porta "speciale". La Porta Santa ha due significati. Essa rappresenta Gesù Cristo: Egli è la porta verso la vita nuova. La porta santa rappresenta inoltre la vita del cristiano: il Giubileo ricorda ad essi di aprire la porta del proprio cuore al prossimo, così come Gesù Cristo apre il suo cuore a tutti.

IPSE DIXIT

📖 Gli uomini sono come il vino. Alcuni diventano aceto, i migliori invecchiano bene.

Papa Giovanni XXIII



JOLLY
ABBIGLIAMENTO
Ilario della Marchina
Abbigliamento pronto moda
Abiti da cerimonia - Biancheria intima

Su tutti i mercati del circondario
Via Indipendenza, 65 - Tel. 0541-984315
TAVERNA DI MONTECOLOMBO

OREFICERIA PESARESI
Viale Porto Palos, 76/C - Tel. 721308
VISERBELLA

BELLARIA
Via P. Guidi, 19 - Tel. 349620

OTTICA PESARESI



**Banca popolare
dell'Emilia Romagna**
società cooperativa a responsabilità limitata con sede in Modena, via san Carlo 8

Rimini agenzia 2 Viserbella
Via Porto Palos, 104